

SAGGI

Una limpida storia minore

Lucio Libertini fa parte di una storia minore della sinistra italiana del dopoguerra: quella della *sinistra socialista*, corrente eretica del Psi prima, protagonista della breve stagione del Psiup poi (dal '64 al '72), e infine confluita nel Pci una volta fallita ogni speranza di incunearsi tra i due partiti del riformismo operaio. Una storia onorevole, dai molti meriti e con l'importante demerito di essere arrivata sempre troppo presto, o troppo tardi, agli eventi politici decisivi. Troppo presto, ad esempio, quando nel febbraio del '58 lo stesso Libertini e Raniero Panzieri pubblicarono quelle *Sette tesi sulla questione del controllo operaio* che costituirono l'antefatto dell'operaismo italiano. Insieme davvero a pochi altri (Fortini, ad esempio), il gruppo legato alla sinistra del Psi – tra gli altri Vecchietti, Ferraris, Panzieri, Lussu, in parte anche Lelio Basso – fu tra i pochissimi che tentò di rispondere alla "crisi dello stalinismo" non cedendo alle ragioni della socialdemocrazia, e anzi rilanciando l'opzione del conflitto in fabbrica e tra le nuove generazioni proletarie. Passando

addirittura per solidali "carristi" dell'intervento sovietico in Ungheria. Una via d'uscita alternativa al "riformismo" tanto nenniano quanto amendoliano, un riformismo che abdicava di fatto alle "riforme di struttura" per attestarsi al compimento di quelle "riforme democratiche" che avrebbero dovuto realizzare, o terminare, quella "rivoluzione borghese" iniziata col Risorgimento e ripresa nella Resistenza. Eppure, il coraggioso tentativo in anticipo sui tempi esaurì la sua spinta dialettica, attaccato "da destra" – cioè dal Psi che nel frattempo preparava il recupero di Saragat e l'ingresso nell'area governativa – e "da sinistra", fortemente criticato dal Pci e soprattutto da Amendola. Il "troppo presto" si tramutò, pochi anni dopo, in "troppo tardi". Nel cuore degli anni Sessanta il terreno concinato dalla corrente socialista iniziò a germogliare, ma i frutti gene-

rarono, a quel punto, un diverso orizzonte politico: l'operaismo e la nuova sinistra, sebbene fortemente debitrice delle intuizioni e della generosità dei socialisti riuniti attorno alla rivista «Mondo nuovo», portarono a compimento quel che Libertini e Panzieri avevano evocato. Il ruolo attivo della fabbrica e delle lotte operaie divenne soggettivazione operaista, travolgendo anche la mediazione politica organizzata nel partito comunista. Ma a quel punto, più che la teoria e le suggestioni poterono le lotte di classe, il protagonismo di una generazione di militanti che trovò sul terreno della radicalità operaista la conferma di quel rilancio politico oltre e contro il comunismo "della tradizione". La nascita del Psiup, a quel punto e nonostante i discreti risultati elettorali del '64 e del '68, giunse già vecchia all'appuntamen-

to, stritolata non solo (e non tanto) dalla parabola socialista oramai rotta al consociativismo, ma dal Pci da un lato – cioè dalla massa operaia – e, dal lato opposto, da quella nuova sinistra che aveva saputo elaborare e tradurre in conflitto sociale le suggestioni agitate da dirigenti politici e sindacali della generazione precedente. Se il Psiup rimproverava al comunismo italiano di non saper stare nei "punti alti" delle lotte di classe, ecco come quei punti alti venivano sottratti al socialismo radicale da un'altra sinistra, più giovane e meno vincolata a tradizioni politiche consolidate. La fine, tanto del Psiup quanto di Libertini, fu quella dell'entrata "in massa" nelle fila del Pci (alla fine del '72), cioè nell'unico luogo che garantiva il contatto reale con la classe lavoratrice del paese. Un'entrata in tono minore, non senza processi autocritici dal sapore di resa. La storia dell'ultimo Libertini, quella legata alla nascita di Rifondazione, testimonia della generosità militante di un compagno coerente e disinteressato. Una storia minore, e proprio per questo limpida ed esemplare. Difficile trarne insegnamenti politici decisivi, ma conferma in ogni caso del valore umano di chi, nel Novecento, lottò per il socialismo in Occidente.

quel, tanto o poco, di spiritualità che c'è dentro di noi, e ve lo dice un laico ricercatore del dubbio. Questo è un libro che va letto, assaporato, meditato, riletto, e regalato agli amici. È un libro che non lascia indenni; versi leggeri come farfalle, ma anche taglianti come rasoi. Si tratta di un poema, davvero pregnante, meditativo e di idioma altissimo, tradotto con giusta aderenza e con ritmo prefetto da Damiano Abeni, decisamente uno dei grandi traduttori di poesia. Non mancate la nota introduttiva di Andrea Cafarella, propedeutica e capace di sottolineare e chiarire svariate questioni. *E la Parola parla! E il Respiro respira! La Parola libera le coorti del linguaggio. Il Respiro anima e muove i vocaboli.* E tu lettore gira e rigira la pagina, con parsimonia.



ANTONIO VENEZIANI

tracce

VALERIO VERBANO Una ferita ancora aperta Marco Capoccecci Boccia

Lorusso editore, 2020, 10 euro

Il 17 aprile scorso si sarebbe dovuta tenere la discussione dell'istanza di opposizione alla richiesta di archiviazione dell'indagine sull'omicidio di Valerio Verbano, il giovane autonomo romano assassinato dai fascisti nel 1980. La discussione è stata, causa Covid, aggiornata al prossimo autunno (9 ottobre) ma sull'esito della stessa e sull'eventuale prosecuzione dell'indagine gravano macigni sedimentati nel tempo e favoriti da numerosi comportamenti, a dir poco biasimevoli, di inquirenti che in 40 anni non sono stati in grado di far piena luce su di un omicidio così efferato.

Marco Capoccecci Boccia che con una tesi su Verbano si è laureato in Storia Contemporanea, ripropone, in versione riveduta e aggiornata, una sua inchiesta già pubblicata con Castelvichi nel 2011, che offre numerosi spunti di riflessione non solo a coloro che vissero quell'evento in prima persona ma, soprattutto, alle giovani generazioni che "vivono" Valerio come memoria e come esempio. «Se la sua morte rimanesse un mistero – ha scritto suo papà Sardo Verbano – mio figlio verrebbe seppellito per la seconda volta», ma siamo convinti che, anche grazie a lavori come questo di Boccia, Valerio continuerà ad essere esempio e memoria di pratica antifascista; soprattutto in tempi come questi di volgarità feconda. Il volume, pubblicato da un editore militante che non si è mai arreso alle logiche mercantili imperversanti, può affiancarsi all'altra "pietra d'inciampo" che è la Palestra Popolare Valerio Verbano sorta nel 2008 al Tufello, a seguito di una vittoriosa occupazione di vecchi locali caldaia dello Iacp.

Capoccecci Boccia non svolge, in questo volume, una controinchiesta, illumina il lettore conducendo un'inchiesta vera e propria, avvalendosi delle competenze scientifiche di storico. Esplora i fascicoli del fondo "gabinetto del Ministero dell'Interno" presso l'Archivio Centrale dello Stato, riproduce, in toto o in stralci, articoli di giornali e riviste, visiona autorevoli fonti audiovisive e, infine, fa leva sulle testimonianze di chi c'era, di chi condivise la lotta quotidiana di Valerio.

Emergono, da quello che si può leggere come un circostanziato racconto, tutte le lacune e i depistaggi messi in atto sin dalla prima fase delle indagini, quel quadro di commistione malavita-trame nere pezzi dello Stato onnipotente in ogni inchiesta importante e meno importante della quale si deve tacere la verità all'opinione pubblica. Un particolare sgradevole che salta agli occhi è il rileggere i comunicati delle organizzazioni terroristiche fasciste: un lessico del tutto simile a quello utilizzato oggi nel tentativo di riabilitare uomini e storie di un passato ignobile. È proprio il caso di supporre che coloro che scrissero quelle farneticanti rivendicazioni siano stati sdoganati e non si nascondano più dietro sigle irreperibili ma sono ormai, tronfi ed impuniti, in mezzo a noi a tentare un'egemonia (dis)culturale favorita dall'opinione di cloaca che impera nei media.

ENZO DI BRANCO

intrecci

CRONACHE DALLA POLVERE

Zoya Barontini

Bompiani 2019, 19 euro

È una forma di romanzo a racconti intrecciati di undici voci con un illustratore, sotto il nome del collettivo Zoya Barontini, con riferimento all'antifascista Ilio Barontini partigiano internazionalista dall'Etiopia alla Francia e a un diffuso nome femminile etiopio, Zoya, che significa «aurora». Ad Addis Abeba, conquistata dai fascisti, nel 1937 dopo l'attentato al Viceré Graziani, si ha una rappresentazione tremenda e i racconti, preceduti da una sintetica contestualizzazione storica e accompagnati da annotazioni dove autori e autrici rievocano memorie familiari, fanno immergere chi legge nell'Etiopia e nell'Italia di allora. I personaggi sembrano quasi rincorrersi da una storia all'altra in una dimensione mistica di fantasmi e di veggenti, fino a comparire come in una vicenda corale nell'ultimo racconto di Nicoletta Vallorani, dove il capitano cerca di non ricordare quando Graziani ha ordinato di uccidere tutti quei «beduini», perché «non è bello ricordare... I morti che lo vengono a trovare sono quelli che ha ucciso lui». Per questo forse i fascisti si erano accaniti contro i cantastorie, i griot, gli stregoni, perché «un paese senz'anima è un paese senza memoria», alla mercé completa dei suoi carnefici. Già molti storici ed alcuni romanzi hanno mostrato la falsità del mito «italiani brava gente», e questo libro con diverse strategie vuole scuotere altre coscienze svelando la violenza inaudita del fascismo italiano all'epoca della disumanizzante ideologia della razza (dalle tremila alle 30mila vittime etiopi). Ma emerge anche la possibilità di una scelta diversa e il giovane Dino («Schierarsi» di Lorenza Ghinelli) che, catturato dagli slogan di Mussolini, tanto sognava di contribuire alla grandezza dell'Italia, di fronte ai massacri di persone inermi, finisce per schierarsi dalla parte dei resistenti etiopici, cercando, inutilmente, di sventare il massacro di Debra Libanos. La letteratura può così impedire la rimozione del passato e creare disordine nelle narrazioni dominanti.



CLOTILDE BARBARULLI

potenze

IL GENIO AMERICANO Sconfiggere Trump e la pandemia globale Massimo Teodori

Rubbettino, 2020, 14 euro

Un titolo tutto politico di quelli degli anni passati, che oggi potrebbe anche suonare ironico verso la massima potenza del mondo. Eppure è un libro di affetto per gli Stati Uniti, che l'autore insegna da tanti anni ad amare. Perché trova tutti gli argomenti per dimostrare che Donald Trump è veramente estraneo alla grande storia americana. Mentre gli Usa, invece, conservano dentro di sé intatta tutta la loro grandezza, che li renderà capaci di

sconfiggere i due mali di oggi, che sono proprio Trump e il *corona-virus*.

L'autore è un antico innamorato degli States, e perciò vorrebbe per l'America tutt'e due queste vittorie. Egli è un militante storico dei diritti civili. Degli Usa conosce molto bene però anche i mali, e li denuncia senza risparmio. In questo libro lo fa con la sua cultura, che spazia dal '700 all'oggi. E denuncia, denuncia senza risparmio perché amando l'America, sente che essa contiene dentro di sé le forze per far prevalere la parte migliore di sé. In quest'operazione, egli trasmette al lettore una forte carica di ottimismo politico.

Il libro scende anche in campo in una aperta campagna elettorale, che lo porta senza esitazione a sostenere il candidato democratico, Joe Biden. Se andasse lui alla Casa Bianca, l'autore ritiene che l'America sarebbe salva. Si tratta forse della stessa speranza che aveva suscitato Barack Obama, il quale però né ha chiuso la prigione di Guantanamo, né ha rinunciato all'esecuzione sommaria di Osama bin Laden.

La lettura del libro di Teodori talvolta davvero incanta, per la passione che trasmette attraverso la ricchezza dei suoi riferimenti culturali, offerti nella forma di una conversazione, che non vuole essere mai la lezione del professore di storia americana.

NICO PERRONE

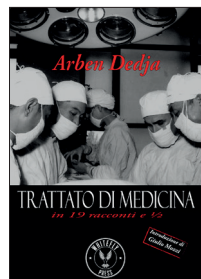


distillati

TRATTATO DI MEDICINA IN 19 RACCONTI E 1/2 Arben Dedja

Whitefly Press, 2020, 15 euro

«Forse solo i poeti sono più crudeli dei medici» scrive Giulio Mozzi nella sua introduzione alla raccolta di racconti dell'albanese Arben Dedja, da molti anni medico-ricercatore in Italia e ormai scrittore bilingue, oltre che traduttore per l'Albania di autori italiani e anglo-americani. Dedja è anche poeta, infatti, e questi suoi testi – auto-tradotti, alcuni già usciti nella raccolta *Amputazioni prolungate* – sono un distillato della più godibile, intelligente crudeltà. Humor nero a ritmo incalzante, dialoghi e situazioni surreali, esilaranti proprio in quanto messi scientificamente a fuoco sul vetrino sterile della storia, spesso nella sua più grottesca incarnazione politica; e con l'esattezza lessicale, le folgorazioni epigrammatiche, quel nitore velato a tratti di malinconia della scrittura poetica – due le raccolte pubblicate da Dedja in Italia –, la sua potenza immaginifica. Una cavalcata tra WC di fabbricazione estera che si sbriciolano sotto il peso dei corpi; elenchi vertiginosi di oggetti – «una penna stilografica, un tagliaunghie, un fermacravatta, alcune pietruzze (di vari colori, che risultano rubate dal mosaico La bella di Durazzo nel funereo 1997),



MIA LECOMTE

altissimi

CONTROCIELO René Daumal

Tlon, 2020, 14 euro

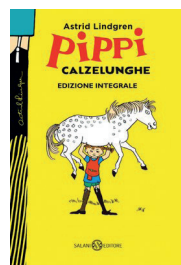
Daumal, poeta e filosofo francese, vicino ai surrealisti e contiguo agli insegnamenti di Georges Ivanovič Gurdjieff, trascorse la vita nella ricerca spirituale del sé e dell'oltre, ecco perché è riuscito ad attraversare «la morte prima della morte». *Controcielo*, dove poesia e filosofia s'incontrano e spesso si fondono, ne è un esempio importante. Per affrontare questo splendido testo, basta farsi prendere dal ritmo delle parole e lasciarsi andare a

MONDOKID

PICCOLE RIBELLI

Pippi è cresciuta e forse è diventata nonna. Nel 2020 infatti compie 75 anni, ma tutti la ricordano lentiginosa, sola in una grande casa, coraggiosa e irriverente, pronta a sollevare un cavallo con una mano perché possiede una forza portentosa che la difende dai malintenzionati

e le dà la necessaria audacia per vivere in autonomia, lontana dalle regole degli adulti. Salani ha così deciso di celebrare il ritorno della bambina ribelle nata dalla scrittrice svedese Astrid Lindgren – che le diede vita rilasciandola sulle pagine nel 1945 – con un'edizione integrale a cura di Samanta K. Milton Knowles, che contiene anche otto capitoli in più (euro 15,90). *Le avventure di Pippi Calzelunghe* hanno venduto circa 65 milioni di copie nel mondo e sono state tradotte in 96 lingue e dialetti. Nonostante le scalmanate giornate vissute dalla ragazzina, il suo personaggio prese forma in due momenti di immobilità e malattia: fu la figlia dell'autrice Karin a trovarle il nome: segregata a casa dalla polmonite, chiedeva una storia alla



madre. E, ancora, fu una brutta caduta sul ghiaccio di Astrid Lindgren a far scorrere in un libro la scoppiettante esistenza di un'adolescente scandalosamente libera. È lei, tra l'altro, quest'anno la protagonista della campagna mondiale di Save the Children #PippiOfToday. Rimanendo lungo le coste della letteratura scandinava, c'è poi l'albo *La Buca* della illustratrice e scrittrice svedese Emma AdBåge (tradotto da Samanta K. Milton Knowles e pubblicato da Camelozampa, pp.40, euro 15). Grazie alla rappresentazione del mondo anarchico dei piccoli che si disvela intorno a una buca apparsa nel cortile della scuola, malvista dagli adulti (considerata fonte di guai) e invece luogo di sogni e giochi meravigliosi per loro, si è aggiudicato il premio Andersen 2020 come miglior libro 6/9 anni. La motivazione? Ha interpretato con semplicità e vivezza i desideri dell'infanzia e la sua capacità di reinvenzione della realtà. Dal grande nord all'altro emisfero, si viaggia guidati dalla cultura maori in Nuova Zelanda, proprio



in un momento in cui il rapporto tra uomo e natura non è dei migliori. Dimenticando le ansie predatorie e riproponendo equilibri perduti tra le specie viventi, il romanzo di formazione edito da Bompiani *Kahu e la balena* di Witi Ihimaera (pp. 240, euro 14) riconduce i lettori e le lettrici lungo i sentieri di antichissime, millenarie tradizioni che vedono una bambina di otto anni, rifiutata dal nonno capo di tribù, "orfano" di un discendente maschio, conquistare il suo posto nel mondo con una forza ancestrale che riesce a mettere il suo piccolo corpo in comunicazione magica con le balene, animali sacri da cui tutti discendono. Sarà lei la protagonista di uno spettacolare salvataggio e, soprattutto, lei – la predestinata per cavalcare il dorso degli splendidi cetacei che ammalia con il suo canto – a scandagliare gli abissi per tutto il villaggio, come una nuova sacerdotessa dell'oceano, in continuo contatto con gli antenati. Da questo libro è stato tratto il celebre film *La ragazza delle balene*, nel 2002.

ARIANNA DI GENOVA
adigenov@ilmanifesto.it

mappe

ESTATE

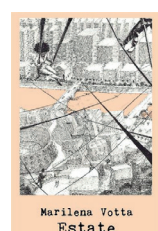
Marilena Votta

Edizioni Progetto Cultura, 2020, 6 euro

IN UN BACIO SOLO
Salvatore Rosella

DeComporre, 2020, 10 euro

Che Marilena Votta sia una poeta autentica, non ho dubbi. Certo è più conosciuta come narratrice, ma questi versi cristallini, che a prima vista possono sembrare discorsivi, sono assolutamente dentro l'attuale poetico. Parole taglienti e coinvolgenti, da appoggiare in un angolo della nostra mente e tirare fuori al momento opportuno. Spaziando tra assurdo e rimoso, tra sogno e segni, la poeta lascia sul foglio piccole mappe che permettono al lettore di camminare nell'esistenza e di addentrarsi nelle parole. Ilaria Palomba, nella nota introduttiva, scrive: «Nell'innocenza del verso libero della Votta ci sono immagini di luci ed ombre, fatte di parole mai realmente cupe, ma rivolte nell'oscurità presente in ciascuno. Non si è mai pronti a dirsi la verità e gli oggetti prendono il posto delle parole, quando le sospensioni diventano solide, l'unico rifugio è la scrittura». Fortuna per noi lettori.



E un'occasione è imbattersi in un bacio solo di Salvatore Rosella, ben fotografato dal poeta e critico Leone D'Ambrosio: «Giovane poeta ma con una maturità espressiva sia nello stile sia nella forma, che richiama l'attenzione del lettore a qualcosa di necessitante, è come se la poesia fosse proprio una condanna d'amore». Frammenti tolti da un libro magico e capaci di posizionarci nella quotidianità. Versi brevi e puliti che rimandano a Umberto Saba, del resto citato da Rosella: «Leggevo Saba e pensavo a te». Insomma, due poeti che regalano parole e profumi, che sanno di vita quotidiana e che hanno anche l'impronta dell'immaginazione.

MARCO DORNER

PICCOLI EDITORI

La lunga marcia della Città del Sole

Sergio Manes, fondatore della casa editrice La Città del Sole e dell'omonimo centro culturale, se n'è andato il 19 marzo del 2017. Un vecchio che muore è una biblioteca che brucia, dice un antico proverbio africano. E questo vale per Manes, che vecchio non era (è scomparso all'età di 74 anni), ma la cui vita di editore militante, forgiato nella temperie politica del grande Novecento, nella battaglia delle idee sulle grandi questioni, è un patrimonio non replicabile, così come non lo è quel contesto.

La biblioteca di Sergio, però, non è andata in fumo. Il catalogo della casa editrice mantiene inalterato il nesso tra continuità politica e apertura alle nuove proposte.

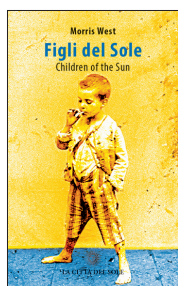
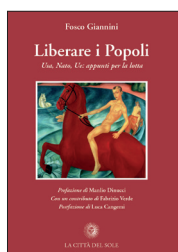
Continua la pubblicazione delle opere complete di Marx e Engels, lasciata incompiuta dal fallimento degli Editori Riuniti. È uscito ora il volume XXVI, contenente i Quaderni etno-antropologici. Ripropone la lettura di *L'imperialismo, fase superiore del capitalismo*, di Lenin, con un poscritto di Gianfranco Pala. Rinova l'intento di essere "laboratorio politico", di favorire la ripresa del pensiero critico.

Così la Città del Sole si rivolge ai giovani studenti: «All'accavallarsi confuso delle opinioni, alle mistificazioni ideologiche di vario genere, deve contrapporsi un atteggiamento scientifico che non può scaturire dal positivistic accumulato di dati, dall'angustia specialistica, dall'erudizione sterile che affliggono la cultura universitaria, rendendola completamente inoperosa. Il nuovo potrà venire solo da donne e da uomini disinteressati, tesi cioè all'universale anche nella loro vita pratica, e lontani quindi dai luoghi di potere, sia dall'industria culturale tesa al profitto, sia dall'accademia che fagocita i suoi membri, persi nei meandri del carrierismo».

Fra gli ultimi titoli in catalogo, troviamo alcuni saggi sulla realtà internazionale che, come nel caso del volume *I palestinesi e la guerra in Siria*, di Enrico Vigna, consentono uno sguardo sulla questione mediorientale alla luce del "caos creativo". Una strategia per balcanizzare gli stati regionali in piccole entità conflittuali, dipendenti dalla protezione degli Sta-

ti uniti e dalle loro mire di controllo della regione, ricca di risorse umane e materiali.

Il libro, più che entrare nelle problematiche e nelle contraddizioni della società siriana, si propone di documentare la posizione e le scelte delle varie comunità che ne compongono il mosaico. Di grande utilità la sintetica ma documentata raccolta di materiali sulle singole forze palestinesi che hanno combattuto a fianco del popolo siriano contro l'aggressione esterna.



Tra le proposte, anche *Liberare i Popoli. Usa, Nato, Ue: appunti per la lotta*, di Fosco Giannini, una raccolta di saggi sul nuovo mondo multicentrico e multipolare che si oppone all'egemonia nordamericana, a cui hanno contribuito Manlio Dinucci, Luca Cangemi e Fabrizio Verde. Spazio anche al contributo di giovani ricercatori come gli autori del volume *Traiettorie operaie nel lungo '68 italiano*, curato da Marco Morra e Fabrizio Carlini. Una raccolta di saggi dedicata agli operai della Whirlpool di Napoli i quali, dal 31 maggio 2019, conducono una lotta durissima contro la decisione della multinazionale statunitense di cedere il ramo d'azienda.

Negli ultimi anni – ricordano i curatori – in Italia si sono accumulate circa 160 crisi aziendali, che coinvolgono oltre 220 mila lavoratori. Tra queste, nessuna ha avuto la stessa visibilità e lo stesso riconoscimento pubblico della vertenza dei 400 dipendenti della Whirlpool, per mesi simbolo della resistenza operaia alle delocalizzazioni e alle ristrutturazioni dei grandi gruppi industriali, grazie alla loro determinazione.

Napoli ancora in primo piano con *Figli del sole*, di Morris West, pubblicato dallo scrittore australiano nel 1957 e ora in italiano a cura di Salvatore di Maio. Tra romanzo e diario di viaggio, racconta la miseria dell'immediato dopoguerra e la storia di Mario Borelli, giovane sacerdote che ha fondato la "Casa dello scugnizzo".

Pagine scritte per agitare il sonno alla «gente della buona società a Londra, nell'Ohio e a Melbourne, i cui bambini dormivano profondamente tra lenzuola bianche con un orsetto o una bambola preferita», e che centrano ancora il bersaglio.

GERALDINA COLOTTI

OLTREFRONTIERA

AL PIE DEL SILLÓN

Pablo Bigliardi

Baldíos en la lengua, 2019, 700 pesos

L'abilità di scrittura di Pablo Bigliardi ci ha recentemente offerto un libro nuovo e singolare, *Al pie del sillón*. Distribuito nelle ultime settimane del 2019, è stato un'eccellente compagnia eccellente per i mesi di quarantena seguiti all'estate argentina. L'opera è stata pubblicata da "Baldíos en la lengua", una casa editrice indipendente e autogestita, che regala l'opportunità di entrare in contatto con autori e autrici che non hanno sempre un posto nel grande mercato letterario. Per finanziare questa edizione, si è messo in moto un meccanismo di prevendita che ha garantito risorse in base al pubblico che aspettava un nuovo libro di Bigliardi.

Molte storie o un unico romanzo? Come posso classificare *Al pie del sillón*? Sono le prime domande che sorgono dalla lettura di questa collezione di racconti. La risposta, è un'altra domanda: importa? No: i testi valgono per se stessi. Ogni storia è un'unità integrale, con trama ed esito, e al contempo un capitolo che continua. Come la vita, forse.

È proprio di questo che si tratta. *Al pie del sillón* è un insieme di piccole finzioni (o una unica e grande finzione) che affondano

le radici nella vita del suo autore, che ha lavorato sulla sua biografia e ha costruito un personaggio principale che gli assomiglia, ma è anche autonomo. Entrambi – autore e personaggio – condividono il mestiere, le passioni, le città e la caotica realtà argentina degli anni '80, '90 e 2000. In questo senso, il libro è una grande testimonianza documentale di almeno un quarto di secolo della storia del paese.

Facciamo un passo alla volta. In principio, c'è l'ufficio: sono questi i diari di un lavoratore. Il *sillón* (la poltrona) del titolo è un omaggio al lavoro che l'autore e il suo personaggio hanno convertito nello strumento per guadagnarsi il pane: la parrucchiera. Il libro ci mostra le vittorie, le frustrazioni, il cameratismo, i sogni e le sfide del mondo del lavoro in un paese di abituali crisi economiche. Intorno ai *sillones* fluttuano anche, come attori permanenti, personaggi dissimili che conformano una scena ricca e varia: dalle donne anonime a un arbitro internazionale di calcio. I libri, scritti o letti, fanno parte dell'elenco stabile.

La geografia è della massima importanza nella successione dei racconti. I luoghi non sono solo dipinti, o note a margine. La città patagonica e marittima di San Antonio Oeste è l'infanzia, lontana ma presente. Rosario, la grande città di Che Guevara e Lionel Messi, si riflette in abitudini perfettamente caratterizzate senza esagerazioni. Lì c'è la parrucchiera, centro della maggior parte delle narrazioni. Infine, Saavedra: un piccolo villaggio delle montagne della provincia di Buenos Aires, luogo di nascita di Bigliardi e scenario di uno scontro di famiglia che si chiuderà anni dopo, grazie alla memoria e alla letteratura... forse un vero e proprio finale proprio di romanzo?

Al pie del sillón regala compagnia e identità nei suoi brevi racconti, ben riusciti e di una semplicità sempre difficile da raggiungere. Soprattutto, ci mostra che la vita di un lavoratore e dei suoi vicini, senza importanza per i giornali e la TV, offrono ogni giorno episodi degni della migliore narrativa.

DIEGO KENIS

HASTARIVISTA

L'ANALISI SOCIOLOGICA DELLA CITTÀ PANDEMICA

Sociologica

Scaricabile gratuitamente da

<https://sociologica.unibo.it>

Caso del tutto particolare nel panorama delle riviste italiane interne alle scienze sociali, *Sociologica* fin dal 2007 rompe vieti schemi editoriali-accademici e si propone ai lettori in maniera gratuita, direttamente sul web, tra le prime – quindi – a superare il "feticcio" dell'edizione cartacea. Non arretra, però, dalla scientificità della sua proposta e non cede alle lusinghe di una sociologia "pop", da opinionisti piuttosto che da studiosi: come testimoniato dal suo archivio gli indici dei numeri scavano specificità ben definite, che l'uso esclusivo della lingua inglese allarga a una platea di lettori potenzialmente globale, per quanto rischi di risultare ostico per l'italiano medio. Il passaggio da il Mulino alla piattaforma

Sociologica

International Journal for Sociological Debate

telematica dell'Università di Bologna, avvenuto da un paio di anni, nulla toglie all'ardimento della proposta e aggiunge, casomai, maggiore libertà di movimento. Non stupisce, quindi, che la Redazione rivendichi orgogliosamente l'utilizzo di format, come l'intervista a esperti e "testimoni privilegiati", solitamente trascurati dai periodici scientifici, in quanto considerati "collusi" con modalità principalmente giornalistiche. Opinione errata e snobistica, invece: ne è un esempio l'ultimo numero, che ospita un dialogo tra Niccolò Morelli e il celebre sociologo urbano Robert J. Sampson, da Harvard, già autore, sin dagli anni Novanta dello scorso secolo, di ricerche sul campo fondamentali per smontare alcuni falsi miti, in odore di discriminazione razziale, sulla violenza e l'emarginazione urbana. Il colloquio tra i due studiosi attraversa i decenni e si configura come un tuffo nel cuore della ricerca sociale applicata alle città: proprio lì dove tempo e memoria, realtà e finzione, estasi e dramma convivono dentro confini sempre più netti, a fronte di identità sempre più labili, la sociologia continua a trovare la ragione del suo essere. Nel farlo, mischia la metodologia e ibrida le discipline, lottando contro una progressiva riduzione dei finanziamenti pubblici che troppo spesso induce

gli addetti ai lavori a cedere alle facili lusinghe delle ricerche preconfezionate, dei big data che offrono generalizzazioni take-away, del sensazionalismo costruito a tavolino. L'intervento sociologico con cui Morelli "sollecita" Sampson parla, invece, un altro linguaggio: andare sul territorio, sporcarsi le mani, osservare, "immergersi" nei quartieri e costruire teoria partendo dalla realtà e dalle sue contraddizioni. Scopriremo, in questo modo, che nella Città che cambia e che inventa continuamente nuovi brand interpretativi (adesso abbiamo 'gentrificazione' vs 'resilienza') esiste un'invariante che si staglia come un monolite inscalfibile, nella Chicago degli anni Venti come nelle odieme megalopoli: il contesto urbano si basa su un sistema di disuguaglianze e persegue l'obiettivo di riprodurle, arrivando ad accentuarle in caso di intervento di altre variabili (coniuntura economica, differenze razziali, discriminazioni di genere, conflitti etnici, battaglie culturali) e legando la fenomenologia criminale alle condizioni socio-economiche,

soprattutto in caso di repentini mutamenti delle condizioni strutturali, piuttosto che a presunte "tate" etniche, razziali o religiose. Letto secondo questa prospettiva, l'intenso colloquio tra Morelli e Sampson diventa un atto di amore per l'analisi sociologica, nella dimensione in cui si ponga il problema di stravolgere il senso comune intorno a lemmi come "integrazione", "capitale sociale", "confini", "ghetto": la città americana divisa per vasi non comunicanti (il quartiere della classe media bianca, la zona residenziale dei professionisti altamente retribuiti, l'edilizia di bassa qualità in cui vengono segregati i neri e la "suburra" degli immigrati) apre uno squarcio sul futuro urbano della nostra Europa e già annuncia i nuovi percorsi euristici, che corrono verso Mumbai e Shangai, domani ad Algeri e Nairobi. La sociologia della città guida il drappello delle scienze sociali oppure arranca con il fiato corto? La domanda diventa quasi oziosa, se prima non affronta un'altra questione ben più fondante: quale sociologia della città serve? Continuiamo a pensare che sia necessaria quella che osservi criticamente le relazioni tra gli individui, i gruppi, le classi, che non si adegui alle mode accademiche del momento, che rifiuti la prospettiva di un'integrazione slegata dalla giustizia,

che osservi le disuguaglianze avendo in punta di penna la redistribuzione. Questa sociologia – la stessa che fece innamorare Robert Sampson alla prima lezione dell'Università statale di New York nella metà degli anni Settanta – è ancora necessaria, anzi "inevitabile", come avrebbe detto Alain Touraine quando la utilizzava da strumento per interpretare le lotte operaie nello stabilimento della Renault oppure il golpe di Pinochet in Cile. Questa sociologia, infine, è ancora necessaria oggi che il Covid-19 porta alla ribalta affannate opinioni di epidemiologi, virologi, economisti, genetisti, politici, teologi: dove sono i sociologi, si chiedono giustamente Elena Esposito, David Stark e Flaminio Squazzoni, lanciando il sasso? Eppure servirebbe una bussola sociologica per orientarci nei cambiamenti e nei paradossi di una lotta alla pandemia che oggi chiede alle popolazioni di integrarsi rimanendo a distanza, che le costringe – per la prima volta da quando l'essere umano si è scoperto animale sociale – ad affrontare un dramma collettivo evitando ogni forma di fratellanza, che suggerisce una nuova forma di classificazione sociale ("infetto" vs "immune") resa esplicita da dispositivi di tracciabilità. Servono i sociologi, quindi, per capire se siamo entrati in una nuova fase epocale, che farà declinare diversamente il millenario a.C./d.C. ("avanti Corona – dopo Corona"), oppure "semplicemente" in una crisi mondiale che il capitalismo utilizzerà per ristrutturarsi a danno dei lavoratori. Non andrà tutto bene.

LUCA ALTERI

CUMPANIS

<https://www.cumpanis.net/>

Cumpanis, al terzo numero, è una nuova rivista on line che sta già suscitando dibattito intorno ai temi su cui riflette. È pubblicata dalla casa editrice La Città del Sole, di Napoli, ed è diretta da Fosco Giannini, già senatore della repubblica, già direttore de *l'Ernesto*, impegnato nel ricercare l'unità dei comunisti in Italia. Nel numero 0, sotto il logo, il perché del nome: dalle parole latine *cum panis* deriva la ("magnifica") parola compagno, e perché esse significano mangiare il pane assieme, unirsi nella lotta. Unità è la parola che segna di sé l'intera struttura della rivista. L'editoriale del numero 0 è inequivocabile: il capitalismo vive una delle

sue più gravi crisi storiche e l'enorme difficoltà di venire fuori segna anche il suo fallimento strategico, l'impossibilità che esso sia il futuro. «A partire da ciò, quanto potrebbero essere di nuovo in campo le prospettive e i valori del socialismo». Anche in Italia, suggerisce l'editoriale, sarebbe il tempo delle forze comuniste e della sinistra di classe. *Se non ora, quando?* Ma *Cumpanis* mette il dito sulla piaga: difronte all'oggettività di una richiesta di lotta di classe e di trasformazione sociale, in Italia ciò che emerge è la profondissima crisi soggettiva del movimento comunista e anticapitalista. E uno dei segni di tale crisi è la polverizzazione comunista, la sua divisione in tante e tutte inessenziali formazioni partitiche. Ed ecco che *Cumpanis* si presenta come proposta forte di un processo unitario delle forze comuniste da mettere subito in campo, per giungere ad un unico partito comunista, quale soggetto, autonomo ma unitario, per la costruzione di un Fronte anticapitalista e di popolo. Certo, scorrendo le pagine di *Cumpanis* si capisce subito che il partito comunista unico per cui si intende lavorare, non è certo una forza elettrica: nei numeri di *Cumpanis* è già iniziata una ricerca "sulle basi materiali della crisi del movimento comunista in Italia" e la rivista già individua alcune di queste basi sia nei lunghi processi di socialdemocratizzazione del PCI, sia nelle svolte berlingueriane - dall'eurocomunismo alla solidarietà nazionale, passando per la scelta della Nato e dalla rottura col movimento comunista mondiale, tra gli anni '70 ed '80 – che nello stesso, negativo, fenomeno del "bertinottismo". *Cumpanis* sembra invece, "in modo non dogmatico", voler ripartire dai fondamentali: l'antimperialismo, l'internazionalismo e la cultura di classe da ricostruire in Italia. Colpisce, a partire da ciò, la folta presenza, su *Cumpanis*, di firme di intellettuali e dirigenti rivoluzionari dell'America Latina, del Medio Oriente e di altri paesi europei e del mondo, oltretutto di intellettuali, dirigenti e quadri operai italiani. Per una linea estremamente chiara: fuori l'Italia dall'Ue, dall'euro e dalla Nato e costruzione dell'unità dei comunisti per un nuovo, unico e più forte partito comunista in Italia come cardine di una più vasta accumulazione di forze ed azione per la trasformazione sociale.

SERGIO LEONI



Cumpanis